

Gesù inizia l'ultima settimana della sua vita tornando a Betania "dove si trovava Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fece una cena". Questa cena viene da Giovanni unita tematicamente con l'unica altra cena presente nel suo vangelo: l'ultima cena.

A Betania, la cena in onore di Gesù sostituisce il banchetto funebre col quale veniva ricordato il defunto e raffigura la celebrazione eucaristica quale ringraziamento al Signore fonte di vita: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna" (Gv. 6, 54).

Attraverso la resurrezione di Lazzaro, la comunità è compresa che l'esistenza del credente unita alla vita fisica, ma prosegue, oltrepassando la soglia della morte, nella sfera di Dio. Questa realtà viene festeggiata con una cena nella quale "Marta serviva e Lazzaro era uno dei convitati" (letteralmente *sedeva con lui*). In questa cena ogni partecipante compie un'azione: Marta è colui che serve, ~~per~~ ^{per} sua sorella Maria "unge" Gesù, quindi, potremmo dire, Gesù annuncia la sua morte.

Dei cinque personaggi, l'unico che non fa niente è Lazzaro.

Non dicendo per chi la cena viene offerta e può essere tanto Gesù che Lazzaro ("gli fece una cena") l'evangelista unisce il discepolo al maestro: è la presenza del Signore che rende possibile quella del morto-risuscitato, che è nominato solo in relazione a Gesù ("sedeva con lui").

Una volta che le due sorelle l'hanno liberato dai lacci della morte, Lazzaro è potuto andare al Padre e ora, unito a Gesù, può essere con lui presente nella comunità, luogo dove si manifesta la gloria del Signore.

Nell'ultima cena Gesù si alzerà da tavola e laverà i piedi ai discepoli. A Betania è Maria

che "presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, comporse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento". Attraverso la figura di Maria la comunità esprime a Gesù la sua riconoscenza per il dono della vita indistruttibile.

Ogni particolare di questa manifestazione di sentimenti rimanda al Cantico dei Cantici, libro dell'amore per eccellenza.

All'ordine di Gesù di togliere la pietra dal sepolcro di Lazzaro, Marta aveva obiettato realisticamente: "Signore, manda cattivo odore" (Gv. 11, 39).

Una volta tolta la pietra, non è il tanfo della morte che annovera la comunità, ma il profumo della vita che la inebria.

All'esagerata quantità di questo olio profumato (una libbra equivale a 327,45 grammi) corrisponde la qualità dello stesso "vero nardo assai prezioso", profumo che nel Cantico dei Cantici esprime l'amore della sposa verso il suo re: "Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo" (Cant. dei Cant. 1, 12). Anche il riferimento ai capelli, con i quali Maria asciugò i piedi di Gesù, richiama il Cantico dei Cantici, dove si legge che "un re è stato preso dalle tue trecce" (Cant. Cant. 7, 6).

Mentre la comunità celebra Lazzaro, il morto che è vivo, la festa è turbata da Giuda il vivo che è già morto. Avvolto nel fetore della morte, Giuda non tollera l'odore della vita e appena la casa si riempie di profumo interviene protestando: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?".

È la seconda volta che Giuda compare nel vangelo di Giovanni. Alla prima apparizione, Gesù riferendosi a lui lo aveva denunciato come un diavolo:

"Non sono forse io che ho scelto voi, i dodici? Eppure uno di voi è un diavolo" (Gv. 6, 70).

Nel vangelo di Giovanni il diavolo è definito

13
Come colui che è menzoiere e omicida "fin dal principio" (Gv. 8, 44).

Come il discepolo Giuda è bugiardo e assassino. La sua ipocrisia per l'azione di Maria non nasce dal fatto che "gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi metterebbe dentro".

Nel vangelo di Giovanni, l'unica volta che Giuda parla è per difendere il suo tornaconto.

L'amore dimostrato dalla comunità a Gesù nuoce all'interesse di Giuda, perché per lui il profitto è il valore più importante.

A Giuda i poveri non interessano. L'aiuto ai bisognosi è solo un pretesto per rubare ancora di più. Giuda rimprovera Maria perché il suo gesto d'amore verso Gesù è andato a scapito dei poveri, ma in realtà è proprio Giuda, in quanto ladro, a condannare la povertà.

Definito da Matteo come l'uomo che "sarebbe stato meglio non fosse mai nato" (Mt. 26, 24), Giuda è il vero defunto di questa cena: non avendo in sé la vita, il discepolo traditore non comprende che cosa ci sia da festeggiare.

La comunità per esprimere la sua riconoscenza al Signore, ha preferito un segno d'amore al denaro, perché ritiene la vita un dono "assai prezioso" che non ha prezzo (il valore del profumo, 300 denari, equivale a quasi il salario di un anno di un lavoratore).

Giuda preferisce il denaro all'amore.

Per questo il discepolo viene presentato dagli evangelisti come il traditore di Gesù: l'aver consegnato il suo maestro alle guardie non è che il gesto finale di una continua infedeltà a Gesù e al suo messaggio.

Gesù ha insegnato a far dono di tutto quel che si è e si ha, comunicando sovrabbondanza di vita.

Giuda ha sempre fatto il contrario: quel che è degli altri lo ha preso per sé, autoperpetuando sempre il proprio interesse a quello altrui. Sceglendo la ricchezza

all'amore, Giuda "non merita che di prezzo" (Aut. Cant. 8, 7f).

Gesù pone fine alla polemica di Giuda e invita questo discepolo, al quale sta così a cuore il problema dei poveri, a non limitarsi a far loro della beneficenza, ma ad accoglierli nella comunità: ai poveri non ci si dà dare l'elemosina, ma da donare se stessi.

Giuda aveva protestato affermando che occorre dare quei denari ai poveri.

Gesù l'avverte che i bisognosi non devono essere oggetto di un'attività caritativa della comunità, ma i componenti della stessa: "I poveri infatti, li avrete sempre con voi (letteralmente: 'tra voi').".

Giuda, non potendo impadronirsi ora dei "trecento denari" del profumo, si medierà più tardi vendendo Gesù per "trenta monete d'argento" (Mt. 26, 15), il prezzo di uno schiavo (Es. 21, 32f).

(X)